

RIPRENDIAMOCI IL MALTOLTO!

**SALARIO GARANTITO
QUANDO, PERCHÉ E COME**

*Contributo di Dino Erba
alle iniziative per il Salario Garantito
promosse da SiCobas di Torino con
Comitato Disoccupati e Precari e Comitato Cantieristi.
Spunti di discussione.*



BIBLIOGRAFIA

Documentazione e teoria per affrontare il Salario Garantito.

- [AMADEO BORDIGA], *Il programma rivoluzionario immediato*, «il programma comunista», a. II, n. 1, 8-24 gennaio 1953. (Riunione di Forlì, 27-28 dicembre 1952). Ora in: <http://www.sinistra.net/lib/bas/progra/vako/vakoabefui.html>. Bordiga avanzò l'obiettivo del DESVILUPPO, quando TUTTI esaltavano lo sviluppo delle forze produttive.
- AA. VV., *Il problema storico dei salari*, «Rivista Storica Italiana», a. LXXVIII, Fascicolo II, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1966.
- AA. VV., *Sous le travail, l'activité*, «La Banquise», n. 4, 1 giugno 1986.
- TIZIANO BAGAROLO, *Teoria del valore e leggi di natura*, in SERGEJ ANDREEVIC PODOLINSKIJ, *Lavoro ed energia. L'atto di nascita dell'economia ecologica. Un dibattito ottocentesco tra economia ecologia socialismo*, Con un inedito di K. Marx sul lavoro di Podolinskij e altri saggi. A cura di Tiziano Bagarolo e Dante Lepore, PonSinMor, Gassino (Torino), 2011. Importante riflessione sul ruolo della natura nella creazione della ricchezza, secondo Marx.
- ANTONINO CAMPENNI, *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotone*, Rubettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2002. Ai paragrafi 1.2, *Nascita del salariato*, e 1.3, *La costrizione al lavoro*, utili aggiornamenti bibliografici riguardo all'accumulazione originaria, di cui Marx parla al Capitolo XXIV del Primo Libro del *Capitale*. Riferimento comunque fondamentale.
- PHILIPPE GODARD, *Contro il lavoro*, Prefazione di Andrea Staid, Elèuthera, Milano, 2011. Esposizione essenziale, con qualche inevitabile *défaillance*; è comunque ricca di spunti di riflessione, con riferimenti ad autori di ieri e di oggi. Il filo conduttore è la critica alle diverse teorie che hanno millantato possibili soluzioni, a partire dal presunto ruolo liberatorio della tecnologia.
- GRUPPO KRISIS, *Manifesto contro il lavoro*, Derive/Approdi, Roma, 2003. Disponibile anche in: <http://www.krisis.org/1999/manifesto-contro-il-lavoro>. Buona la diagnosi, non altrettanto la prognosi.
- PAUL LAFARGUE, *Il diritto all'ozio, 1883* – KARL ABSENT, *Arbeit macht frei, 1976 – Il lavoro rende liberi, 1976*. 10/16, Milano, 1977. Fondamentale!
- MARCEL MAUSS, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino, 2002.
- SILVIO SERINO, *L'uovo di Colombo e la gallina coloniale. Genesi ed ascesa del capitalismo e dell'Occidente al di là delle concezioni eurocentriche e terzomondiste*, Giovane Talpa, Cernusco sul Naviglio (Milano), 2006.
- MARCO REVELLI, *Lavorare uccide*, Rizzoli, Milano, 2008.
- MARSHAL SHLINS, *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, Milano, 1980.
- ALBERTO TOGNOLA, *Lavoro? No grazie! Ovvero, la vita è altrove*, Edizioni La Baronata, Lugano, 2010. Aggiornamento ben documentato del classico *Diritto all'ozio* di Lafargue sui danni prodotti dal lavoro. Con spunti per uscire da questa pericolosa coazione a ripetere, nonostante le illusioni autogestionarie.

SALARIO GARANTITO QUANDO, PERCHÉ E COME

LE DIFFERENZE TRA LA RICHIESTA DI SALARIO GARANTITO piuttosto che di reddito di cittadinanza possono sembrare questioni di lana caprina. E così era fino a poco tempo fa. In realtà le differenze esprimono una differente visione sociale e quindi una differente visione politica. E la questione diventa scottante di fronte ai «piani per il lavoro giovanile», messi in cantiere dal governo. Piani che potrebbero far impallidire quelli di hitleriana memoria, con forme di lavoro coatto e conseguente abbassamento di salari e livello di vita. Prima che questa eventualità si imponga, vediamo quali alternative si possono avanzare sul fronte proletario.

In ordine di tempo, sono state avanzate tre proposte:

1. Il **Salario Minimo Garantito** (quantificato oggi in 1250€ al mese) rivendicato fin dal 1969 dal gruppo internazionalista Rivoluzione Comunista (vedi: *Salario non Reddito di Cittadinanza. Per il salario minimo garantito contro la gratuitificazione del lavoro e il soldo di povertà*, Rivoluzione Comunista, Milano, 1999).

2. Il **Reddito di Base** la cui rivendicazione da almeno un decennio ha trovato fiato soprattutto nel movimento San Precario (vedi: Collettivo San Precario, *Se potessi avere 720 euro al mese*, «A rivista anarchica», n. 381, giugno 2013, p. 30). Il Reddito di Base pur distinguendosi dal Reddito di Cittadinanza ne rappresenta pur sempre una derivazione¹.

3. Il **Salario Garantito** di 1200€ al mese sostenuto dal SiCobas di Torino e dal Sin Base di Genova (vedi: *Lavoro o Garanzia del salario!*, Comitato Disoccupati e Precari – SiCobas – Comitato Cantieristi, Torino, 2013. *Perché rivendicare il salario garantito?*, «Lanterna Rossa», n. 13, aprile maggio 2012).

QUANDO?

La principale differenza riguarda il *quando*, da cui si capisce perché chiedere il salario e non il lavoro. Come si ostinano a fare padroni, sindacati, politicanti e tutti i benpensanti, di destra e soprattutto di sinistra.

Ora, con la crisi che stiamo vivendo (in Italia e nel mondo), il processo di accumulazione capitalistico sta bruciando più risorse di quante ne generi. In poche parole, le risorse (gli investimenti) ormai da molti anni preferiscono la speculazione finanziaria ai processi produttivi. Ragion per

¹ Sul Reddito di Cittadinanza, vedi: DANTE LEPORE, *Reddito di cittadinanza o salario garantito?*, PonSinMor, Gassino (Torino), 2013. Lepore mette a nudo le miserie

cui l'industria deve marciare con macchinari obsoleti. Ma poiché tutta la ricchezza (prodotti e servizi) nasce dal plusvalore estorto agli operai, i processi produttivi ricorrono sempre di più all'estorsione di plusvalore assoluto: prolungamento della giornata lavorativa e abbassamento del costo del lavoro, sia diretto (salario) sia indiretto (*Welfare State*).

Di fronte a questa situazione, chiedere lavoro non solo è inutile, ma vuol dire farsi del male da soli. I risultati sono sotto i nostri occhi, come ben argomenta l'opuscolo del SiCobas di Torino, che dice:

Dal 1980 al 2012 la produttività del lavoro è raddoppiata, un lavoratore produce il doppio di 30 anni fa. Con il risultato che la disoccupazione cresce e i salari scendono.

DOVE NASCE LA RICCHEZZA?

DALLO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI, OSSIA DAL LAVORO NON PAGATO

«Confrontando due periodi di 40 anni (1896-1936 e 1936-1976) risulta che nel primo la produttività, cioè la produzione oraria pro capite, è cresciuta del 300%, mentre la durata dell'orario di lavoro è diminuita di meno del 30% (56 ore settimanali nel 1896, 40 ore nel 1936). Nel secondo periodo la produttività è cresciuta di 3,4 volte, mentre la durata lavorativa è rimasta pressoché uguale (42 ore nel 1976). [...] Più recentemente, nell'ultimo decennio del XX secolo, in Germania la produttività è cresciuta del 30%, mentre il tempo di lavoro è diminuito di pochissimo. Sempre in Germania, nel 2004 l'utile delle 30 maggiori imprese è aumentato dell'88%».

ALBERTO TOGNOLA, *Lavoro? No grazie! Ovvero, la vita è altrove*, Edizioni La Baronata, Lugano, 2010, p. 41.

Le misure pro-occupazione giovanile hanno segnato continui peggioramenti da quando, nel giugno 1977, fu varata la prima legge «riformista» sull'occupazione giovanile (legge 285/77, progetto della democristiana di sinistra Tina Anselmi, governo Andreotti III, sostenuto dalla «non sfiducia» di PCI e PSI), che riformava il Collocamento, facilitando le assunzioni di giovani tra i 15 e i 22 anni (elevati a 24 per le donne e 29 per i laureati). Questa legge, che era stata elaborata dalla DC e dal PCI, apriva la strada al lavoro flessibile e al lavoro nero di Stato, che via via avrebbero connotato il mercato del lavoro in Italia, prima con il «protocollo Scotti» del gennaio 1983 (decreto legge 17/83, governo Fanfani V, DC, PSI, PLI, PSDI), poi con il «Pacchetto Treu» del gennaio 1997 (legge 196/97, governo Prodi), quindi con la legge Biagi del 2003 (legge 30/03, governo Berlusconi II). Di pari passo, furono definiti provvedimenti per regolare il lavoro degli extra comunitari, a partire dalla legge Martelli del febbraio 1990 (legge 39/90, governo Andreotti VI, DC, PSI, PRI, PLI, PSDI, UDS), passando per la Turco-Napolitano del marzo 1998 (legge 40/98, governo Prodi), approdando nel 2008 alla Bossi-Fini del luglio 2002 (legge 189/02, governo Berlusconi II). Tutte condite con un robusto razzismo.

In compenso, abbiamo arricchito il nostro vocabolario con nuovi termini: lavoro in affitto, lavoro interinale, *outsourcing*, *part-time*, *two-tier wage plane* (per dire che i neo assunti hanno paghe più basse) ... e sopra tutti: *deregulation*!

Di peggioramento in peggioramento, è proseguita la corsa verso una flessibilità che non conosce confini, in cui il lavoro nero, comunque mascherato, la fa da padrone (nel vero senso della parola). E all'orizzonte c'è il progetto per il lavoro giovanile di Enrico Letta (con Pietro Ichino?).

Indipendentemente dai governi che le approvarono (come la legge Biagi), le precedenti leggi videro il contributo congiunto della DC e del PCI, forze politiche la cui concezione «sacrale» del lavoro implica il sacrificio. A favore di chi? Resta avvolto nel mistero, come tutto ciò che cela un inganno. Dai bei risultati ottenuti in decenni di sacrifici proletari, possiamo concludere che i sacrifici ci fanno solo danni.

Anche perché le nubi che gravano sull'Italia non sono passeggere, coprono anzi buona parte dei cieli del mondo. Nel 2012, il Rapporto ILO sull'occupazione esordiva:

«In tutto il mondo, il 2012 inizia con la difficile sfida di dover creare posti di lavoro mentre si diffonde il deficit di lavoro dignitoso. Dopo tre anni di crisi continua per i mercati del lavoro mondiali, e con la prospettiva di un possibile ulteriore deterioramento dell'attività economica, mancano all'appello 200 milioni di posti di lavoro, ivi compresi i 27 milioni di nuovi disoccupati dall'inizio della crisi. Inoltre, saranno necessari almeno 400 milioni di nuovi posti di lavoro nei prossimi dieci anni per evitare un ulteriore aumento della disoccupazione. Quindi, per garantire una crescita sostenibile salvaguardando la coesione sociale, il mondo dovrà rispondere alla sfida urgente di creare 600 milioni di posti di lavoro produttivi nei prossimi dieci anni. Nonostante ciò, 900 milioni di lavoratori continuerebbero comunque a vivere, insieme alle loro famiglie, sotto la soglia di povertà dei 2 dollari al giorno, soprattutto nei paesi in via di sviluppo»².

Le previsioni per il 2013 peggiorano il già brutto scenario del 2012: le velleità di «creare» nuovi posti di lavoro sono svanite e la disoccupazione è aumentata ancora. Il Rapporto ILO sulle *Tendenze globali dell'occupazione* del 2013 (*Global employment Trends 2013*) afferma:

«[...] il numero di disoccupati a livello mondiale è aumentato di 4,2 milioni nel 2012 superando la cifra di 197 milioni e portando il tasso di disoccupazione a quota 5,9%. Nel 2012, un quarto di questo aumento è stato registrato nelle economie avanzate mentre tre quarti in altre regioni del mondo, producendo effetti significativi nelle economie in via di sviluppo dell'Asia dell'est, Asia del Sud e Africa Sub-Sahariana»³.

² *Tendenze globali dell'occupazione 2012. Prevenire una crisi più profonda dell'occupazione*. Ufficio Internazionale del Lavoro, Ginevra, 2012, p. 4.

³ *Global employment Trends 2013*, ILO, Ginevra, p. 10.

Ciò nonostante, padroni e politicanti perseverano a suonare la solita la musica del lavoro, della produttività, della concorrenza, della competitività... Le conseguenze sono ormai talmente deleterie che oggi spingono a rivendicare o il Salario Garantito o il Reddito di Base, ma non il lavoro.

In entrambi i casi, la rivendicazione si pone come «restituzione di una piccola parte del mal tolto» (quota del plusvalore sociale estorto) e non come assistenza. Aspetto ben spiegato nell'opuscolo di Rivoluzione Comunista, dove afferma:

« [...] 2°) il salario minimo garantito non è un sussidio o una gratuita elargizione; è il “compenso” della “disponibilità” della forza-lavoro; la quale esiste si riproduce si forma e si aggiorna come “strumento” a disposizione del mercato e delle aziende; 3°) il salario minimo garantito assolve a un compito di salvaguardia vitale della forza-lavoro e funge da elemento di unificazione sociale di una vasta cerchia del proletariato».

O, come dice il SiCobas di Torino:

«Il Salario Garantito rivendica una quota della ricchezza prodotta dal lavoro salariato a favore della classe lavoratrice per garantire dignitose condizioni di esistenza».

Ma le convergenze si fermano qui, poiché dal *quando* discende anche la differenza dirimente (in termini di rapporti tra le classi sociali) tra Salario Garantito e Reddito di Base. Vediamo perché.

PERCHÉ?

San Precario con il Reddito di Base prende atto della precarizzazione diffusa. Ma non ne spiega le cause di fondo. Non basta infatti richiamarsi a generiche ristrutturazioni produttive. Come ho detto, le cause della precarizzazione risiedono nell'attuale crisi del modo di produzione capitalistico, in cui il lavoro precario è solo un aspetto di una generale flessibilizzazione e dequalificazione del lavoro, accompagnata da una crescente proletarizzazione sociale, in cui vengono coinvolti strati prima «privilegiati», poiché avevano un accesso al reddito che garantiva loro una quota di consumi superiori alla media. Ovvero, avevano accesso a consumi superiori rispetto a quelli considerati essenziali per la produzione e riproduzione della forza lavoro operaia. E, ovviamente, costoro rimpiangono i bei tempi e cercano di farli rivivere, con truschini di piccolo cabotaggio.

Guardando le cose sotto un altro punto di vista, vediamo poi che la crisi ha reso del tutto marginale quella figura operaia che i sociologi hanno chiamato fordista e che è legata all'eccezionale fase di espansione del modo di produzione capitalistico del secondo dopoguerra (1945-1975). Fu la cosiddetta *Golden Age*, in cui massicci investimenti produttivi dettero impulso alla produttività (estorsione di plusvalore relativo), da cui gli

alti margini di profitto che consentirono una più diversificata (più «equa») redistribuzione del reddito, sia in forma diretta nelle retribuzioni sia in forma indiretta nel *Welfare*.

Oggi, non avendo niente di meglio da dire, i sociologi hanno chiamato post fordista il lavoratore che è succeduto alla fase della *Golden Age*, ovvero il lavoratore precario, dequalificato e flessibile. La cui condizione, in realtà, è quella tipica del proletario, il senza risorse, di ieri in Europa, di sempre nel resto del mondo. Con l'aggravante che stanno sparendo quelle attività extra capitalistiche (nell'agricoltura, nell'artigianato, ma anche nei servizi) che un tempo assicuravano sopravvivenza pur miserabile a larghi strati della popolazione (anche in Italia).

Motivo per cui, da parte mia preferisco parlare di *integrazione* per definire la cosiddetta società fordista, in quanto in quella società il rapporto proletariato-capitale, seppur conflittuale, ha avuto almeno in Occidente ampi margini di mediazione (il *Welfare*) che hanno reso possibile le rispettive compatibilità (*integrazione*); mentre parlo di *de-integrazione* rispetto ai rapporti sociali che ne sono seguiti, in cui le compatibilità vengono sempre meno⁴.

Volendo essere precisi (con Marx), il fordismo esprime la fase di susunzione reale del lavoro al capitale, cui è succeduta una fase che esige le medesime prerogative, senza però poterle creare. Da cui la crisi.

Tornando all'Italia, il precariato è la parte «alta» di quell'immenso esercito industriale di riserva, di cui molti, forse moltissimi, non entreranno mai nel processo di produzione⁵.

Se trascuriamo il presupposto che la precarietà è frutto di una crisi irreversibile, in cui le condizioni di lavoro sono destinate a precipitare, prevalgono inevitabilmente soluzioni che, per quanto possano sembrare «estremiste», poiché sono «contro il lavoro», in realtà sono soluzioni intermedie, a partire dalla formulazione della richiesta di 720€ al mese di reddito. Alimentando tra l'altro suggestioni neokeynesiane, in cui i lavori socialmente utili svolgono un perverso ruolo. E se il Reddito di Base resta in mezzo al guado delle ambiguità sociali, sono invece assai nette le implicazioni insite nel Reddito di Cittadinanza, che prefigura soluzioni compatibili con una prospettiva di miseria diffusa, in cui comunque ai proletari, lavoratori o meno, deve essere assicurata una minima fonte di sussistenza. I fattori «naturali» penseranno poi a sfoltirne i ranghi, come già avviene nei BRICS (Paesi cosiddetti emergenti: Brasile, Russia, India, Cina più Sudafrica), per non considerare i soliti Paesi in cui la miseria è

⁴ ANTONIO PAGLIARONE, *La polarizzazione delle società ovvero la de-integrazione*, «Connessioni», n. 2, autunno 2012, p. 12.

⁵ *Esercito industriale di riserva e dimensione metropolitana*, «Connessioni», n. 2, autunno 2012, p. 7 [connessioni-connessioni.blogspot.it].

endemica. E senza neppure scomodare Serge Latouche, con la sua *decre-scita felice* ...

Negli scorsi decenni, in tutti i cosiddetti «Paesi in via di sviluppo» è avvenuta una colossale proletarizzazione, che ha creato un immenso esercito del lavoro, cui corrispondono però scarse prospettive di svolgere un'attività lavorativa reale. L'unico destino di questo esercito di potenziali lavoratori è quello di vegetare nell'indigenza, allo scopo di calmierare il mercato del lavoro⁶.

COME?

A questo punto, viene spontaneo domandarsi come mai la proposta di Rivoluzione Comunista non abbia avuto seguito. Eppure, in tempi non sospetti, avanzando la rivendicazione del Salario Minimo Garantito, Rivoluzione Comunista poneva in primo piano la fondamentale discriminante tra lavoro e capitale. Come si è visto.

Il fatto è che questa discriminante, o meglio contraddizione, in quegli anni poteva essere elusa da un ciclo di accumulazione che non conosceva ancora la crisi (nonostante i primi segnali di stagnazione). E quando la crisi si manifestò, a metà degli anni Settanta, entrarono in funzione gli ammortizzatori sociali, rappresentati dal *Welfare all'italiana*, in cui si mischiavano Stato, famiglia e Chiesa. Una «sussidiarietà» (come dicono i cattolici amici del padrone) quanto mai sinergica, che ha favorito perfino il risparmio delle famiglie, grazie al quale, ancora oggi, molti giovani e meno giovani possono contare per sopravvivere.

Precorrendo i tempi, Rivoluzione Comunista era caduta in una sorta di «avanguardismo», che non era però frutto di un'errata analisi, in merito a quella specifica fase storica. Anzi, sotto questo profilo, fu ben più lungimirante di tanti altri «marxisti» (in altre faccende affaccendati), in quanto colse fin dai primi sintomi «monetari» la tempesta economica che si stava avvicinando, mi riferisco alla svalutazione della sterlina rispetto al dollaro nel novembre 1967 e all'inconvertibilità del dollaro in oro nell'agosto 1971. Di cui lo *shock* petrolifero dell'autunno 1973 fu la prima conseguenza sul piano economico, fecero poi seguito le ricadute sul piano sociale, con le quali dobbiamo oggi fare i conti sul piano politico.

No, non basta fare la «giusta analisi» dei fatti economici per avere un ruolo politico. Occorre anche avere la percezione di come avvengono le trasformazioni sociali e di quali forze agiscono nel loro seno. Ed essere poi in grado di trarne le conclusioni politiche, sui cui fondare l'intervento.

Il difetto «avanguardistico» di Rivoluzione Comunista nasce dalla sua visione del rapporto tra l'avanguardia (il partito) e le masse (la classe pro-

⁶ CLAUDIO IELMINI, *Les damnés de la civilisation*, «Les cahiers du quotidien des sans-papiers», n. 1, avril 2008.

In: quotidiensanspapiers.free.fr/w/IMG/pdf/Les_damnes_A3.pdf

letaria). In questa visione, il partito ha un ruolo di guida politica che si realizza attraverso la lotta «economica», o sindacale che dir si voglia. Ciò nonostante, la lotta politica e la lotta economica restano separate (come la santissima trinità: tre parti uguali e distinte). L'unica unione possibile avverrebbe solo attraverso le rivendicazioni economiche («piattaforme») elaborate dal Partito, rispondenti alle specifiche (presunte) esigenze dei proletari in quella precisa fase storica. Eventualità che consentirebbe al Partito (lo spirito santo) di dare un significato politico alle lotte economiche e di assumerne quindi la direzione. Nella realtà storica, questa eventualità (l'unione mistica tra lotta politica e lotta economica) non si è mai verificata. A meno che non vengano presi per buoni (acriticamente) schemi di intervento politico elaborati in tempi assai remoti (il *Che fare?* di Lenin, per intenderci), quando il movimento politico ed economico dei proletari aveva ancora molta strada da percorrere, non solo in Russia ma anche in Occidente. E, nel corso di un secolo, di strada ne ha percorsa molta. E, malgrado le sconfitte, il proletariato ha maturato anche esperienze di autorganizzazione, sulle quali varrebbe la pena di riflettere.

DALL'AUTORGANIZZAZIONE ALLA COMUNITÀ DI LOTTA

Senza fare troppe chiacchiere, si vede subito che lotta per il Salario Garantito, per avere significato e prospettive politiche, deve camminare con le gambe dei diretti interessati, i proletari.

La forma che la lotta assume è una questione di sostanza. Altrimenti si cade nell'assistenzialismo, lasciando alle istituzioni (allo Stato) la gestione del Salario Garantito, anche se intervengono mediatori «politici», che sono pur sempre corpi estranei al movimento proletario. Motivo per cui gli «intermediari» tenderanno o a istituzionalizzare le iniziative per il Salario Garantito o le lasceranno morire, una volta ottenuto un primo risultato, destinato comunque a rifluire e quindi a vanificarsi ai primi chiari di luna della congiuntura economica.

Le forme che assume la gestione del Salario Garantito definiscono i rapporti tra le classi, ovvero lo scontro o il compromesso tra proletari e padroni. Le ipotesi che si presentano sono solo due:

1. **Salario Garantito = restituzione di parte del maltolto**, quindi prelievo di una quota parte di profitti e di rendite, la cui origine risiede nel plusvalore estorto ai proletari (direttamente o indirettamente);
2. **Assegno di disoccupazione**, quindi prelievo dal bilancio dello Stato. Il Salario Garantito sarebbe allora «pagato» da TUTTI i contribuenti, ovvero dai lavoratori, con prevedibili aggravii fiscali.

Nel secondo caso, ciò che veniva buttato fuori dalla porta con il Reddito di Base e con il Reddito di Cittadinanza rientra dalla finestra dello Stato,

inficiando tutto il movimento dei proletari, con o senza lavoro, in quanto su di loro ricadrebbero i costi del loro mantenimento. Mazziati e cornuti.

Da questa alternativa non si scappa, bisogna scegliere. A questo proposito, l'opuscolo del SiCobas di Torino è assolutamente chiaro, e vale la pena di ricordarlo:

«Non dobbiamo cercare coperture nel bilancio Statale, per giustificare un salario a chi è disponibile al lavoro, o a chi ha lavorato e ha prodotto ricchezza sociale maggiore di quanta ne ha ricevuta.

Il salario garantito va inteso come parte del salario medio sociale che va alla classe dei lavoratori, esso non deve essere pagato dalla tassazione dei lavoratori, ma dal profitto delle imprese o dallo Stato in quanto capitalista collettivo sottraendo quote di reddito ad altre classi».

Chiaro? Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Come si vede, la questione è assai spinosa, poiché una volta chiariti i presupposti sociali, occorre chiarire le prospettive politiche. È un passaggio obbligato.

PRENDERE, NON CHIEDERE ... CIÒ CHE CI APPARTIENE

La lotta per il Salario Garantito è oggi legata alla stessa sopravvivenza dei lavoratori di fronte a una crisi mortifera, in cui i proletari non possono fare a meno di prendere in mano il proprio destino, organizzandosi in comunità di lotta, che necessariamente allargano il campo di intervento a tutto ciò che riguarda la nostra esistenza, dalla casa al gas, dalla corrente elettrica ai generi alimentari, passando poi ai servizi essenziali, come sanità e istruzione ... e anche la difesa.

Ma al tempo stesso, sviluppando forme di solidarietà che, dando riposte pratiche ai problemi che si presentano, favoriscono l'aggregazione. E consolidano e allargano il fronte di lotta.

Pensando, fin dai primi passi, a una diversa gestione dell'intera società e della nostra vita, che non può essere legata alle oscillazioni del mercato del lavoro.

È questa la posta in gioco, che consente poi di affrontare gli ostacoli che si incontrano per via, a partire dalle istituzioni amministrative, sindacali e politiche fino agli apparati repressivi dello Stato. Sempre pronti a ristabilire l'ordine padronale. Finché ci sarà lo Stato.

A questo punto, sul tappeto resta la fondamentale questione di abolire il modo di produzione capitalistico e passare a un altro sistema, che abolisce non solo il lavoro salariato ma lo stesso concetto di lavoro.

Il lavoro è un corpo estraneo, che presuppone la separazione degli esseri umani dalle condizioni della loro esistenza.

NATURA E LAVORO PERCHÉ DOBBIAMO LAVORARE?

Oggi il lavoro è talmente interiorizzato che metterlo in discussione equivale a mettere in discussione la stessa umanità dell'uomo.
PHILIPPE GODARD, *Contro il lavoro*, Elèuthera, Milano, 2011, p. 53.

LLAVORO VIENE PRESENTATO come una condizione naturale, dettata dalla necessità di provvedere al nostro sostentamento⁷. Non è assolutamente vero. Il lavoro è frutto di rapporti sociali, che nella storia dell'umanità si sono imposti in una data fase della sua evoluzione. Una fase che per alcuni popoli, come i popoli mediterranei, sembra remota, per altri popoli, come per gran parte degli africani, è abbastanza vicina. Tanto è vero che per costringerli a lavorare hanno dovuto metterli in catene come schiavi. Per poi mandarli alla catena di montaggio come operai salariati.

Ma non è stato facile neppure costringere i popoli mediterranei a lavorare, i preti cristiani hanno dovuto inventare il peccato originale e il castigo di Dio: «Ti guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte!». Ma fin qui niente di male. Il fatto è che quel pane altri lo mangiavano e lo mangiano, non quelli che lo producevano e lo producono. Un bell'imbroglio, cosparso di lacrime e sangue.

Ci sono voluti dei secoli per costringere al lavoro esseri umani che sicuramente non stavano con le mani in mano, ma la loro attività era rivolta al sostentamento di sé stessi, della famiglia, del gruppo di cui facevano parte Una volta ottenuto quanto era necessario per vivere, il «lavoro» finiva. Il «di più» (il surplus) non era necessario e, se c'era, era patrimonio della comunità, nessuno ne approfittava.

Questa lunga fase della storia dell'umanità (o protostoria) è descritta in numerosi studi, alcuni sono di carattere divulgativo e di piacevole lettura. E possono anche essere utili, quando fanno capire che quell'epoca felice potrebbe ritornare. Forse ancora più felice.

I nostri problemi attuali sono iniziati quando qualcuno ha incominciato ad approfittarne e, prima, ha messo le mani su una parte e poi su tutto il surplus, quindi ha preteso che il surplus crescesse, costringendo gli altri a lavorare sempre di più e rosicchiando anche quello che a loro serviva per vivere. In poche parole: lavorare di più, mangiare di meno. È nata così la

⁷ Tra i più recenti sostenitori di questa tesi, vedi: JEREMY RIFKIN, *La fine del lavoro, il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori, Milano, 2002. Ben diverso è il parere di Marx che, citando William Petty, afferma: «Se il lavoro è il padre della ricchezza materiale, la natura è la madre». Ponendo implicitamente uno stretto rapporto tra l'uomo e la natura.

società divisa in classi, dove c'è chi produce la ricchezza con il lavoro e chi invece si appropria della ricchezza che a questo punto diventa «mal-tolto» o proprietà privata. Come si vede, il lavoro non ha nulla di «naturale», è il risultato di rapporti sociali tra gli esseri umani. E, ripeto, per imporre agli essere umani questa condizione contro natura ci sono voluti secoli. Una decina in Europa, meno in altre parti del mondo, ma con una marea di disastri più concentrata nel tempo.

Questo bel risultato non cade dal cielo, è frutto di violenze che, con la società mercantile e, soprattutto, con la società capitalistica, hanno raggiunto vette prima sconosciute.

L'EDUCAZIONE AL LAVORO: ESPROPRI E VIOLENZE

Il modo di produzione capitalistico è nato in Europa, attorno al XV-XVI secolo e una bella mano gliela ha data la formazione dei moderni Stati nazionali, che furono un fondamentale strumento di trasformazione sociale (e coercizione) a favore della nascente borghesia (commerciale, industriale, finanziaria). In questo periodo, i liberi lavoratori nelle città (artigiani) prima e nelle campagne (contadini) poi sono stati trasformati in proletari: una forza «miracolosa» che muta la «merda in oro», a favore di altri. A favore dei padroni, di coloro che detengono i mezzi di produzione (macchine) e le materie prime, nonché campi e palazzi.

Per creare le condizioni del lavoro capitalistico, i contadini furono scacciati con la forza delle armi (dello Stato) dai loro campi, per far posto alle greggi da cui la lana per l'industria tessile. Furono aboliti, a favore dei privati, antichi diritti, come quello di cacciare, pescare, raccogliere legna nei boschi e soprattutto furono privatizzati i terreni comuni, dove le comunità rurali traevano una fonte di surplus per le loro necessità.

Una parte crescente della popolazione fu via via espropriata di ogni fonte di sussistenza, dalla terra agli attrezzi di lavoro. Divenne proletaria e fu costretta a vendere la propria forza-lavoro per vivere. Ma non bastava: di quanto produceva le veniva lasciato a mala pena il necessario per sopravvivere. Il resto, il surplus, diventava plusvalore a vantaggio dei padroni.

Ma tutte queste violenze non sarebbero bastate per costringere i proletari al lavoro. Il lavoro dovette assumere subito le caratteristiche del lavoro forzato. La costrizione fu rivolta in particolare contro i «poveri», che preferivano patire la fame piuttosto che lavorare.

Per esempio, a Parigi, nel 1561 i vagabondi e i mendicanti furono costretti a svolgere lavori di pubblica utilità (come la sistemazione delle fogne o delle fortificazioni), in cambio del solo vitto. Il lavoro era sorvegliato da guardie armate; di notte i lavoratori dormivano incatenati a coppie.

È un piccolo episodio che consente di capire come una parte minoritaria della società possa costringere la maggior parte a lavorare a suo vantaggio. Ieri come oggi, la minoranza dominante, grazie alle ricchezze ra-

pinate, può comprare i favori di una parte della popolazione e metterla al proprio esclusivo servizio, per svolgere compiti apparentemente nobili, quelli degli intellettuali, che devono presentare l'ordinamento esistente come il migliore dei mondi possibili; oppure compiti meno nobili, di bassa manovalanza, quelli degli sbirri che, armi alla mano, devono proteggere gli interessi dei padroni.

IL LAVORO: UNA CATASTROFE UMANITARIA CHE DURA NEL TEMPO

Dalla seconda metà del Cinquecento iniziò a diffondersi in molti Paesi europei (tra cui lo Stato Pontificio) un sistema di ospizi organizzati sul modello delle manifatture (*workhouse*: case di lavoro forzato), dove venivano rinchiusi i poveri validi per essere costretti a lavorare in cambio di cibo o di un misero salario. L'intento di inculcare l'abitudine al lavoro era perseguito in modo sistematico e razionale. In una di queste case, ad Amsterdam, i poveri che rifiutavano di lavorare venivano chiusi in un sotterraneo che si riempiva lentamente d'acqua: se non volevano annegare, essi dovevano pompare fuori incessantemente l'acqua. Un bell'esempio di ergoterapia.

Espropri e lavoro coatto, dall'Europa sono stati «esportati» nel resto del mondo. Dal XVI secolo, presero il via le spedizioni di rapina e sterminio per colonizzare l'America, l'Africa, l'India, la Cina ecc. ecc., Paesi in cui sono stati imposti i valori della civiltà cristiana e del capitale. Con una violenza tanto più pesante quanto più i popoli da civilizzare erano riottosi ad accettare il lavoro coatto, come in America, dove furono in gran parte emarginati o sterminati, poiché erano considerati un ostacolo alla civilizzazione. Alcuni di quei popoli (i maya, gli aztechi, gli incas) avevano sviluppato «civiltà» estremamente evolute, con conoscenze molto elevate in campo matematico e astronomico, che consentivano loro di avere un efficace rapporto con le risorse della terra. Nonostante le attrezzature tecnologicamente limitate (la metallurgia era applicata solo nell'area andina) e la quasi assenza di animali da lavoro (bovini ed equini) e domestici. Per quanto «attive», le popolazioni dell'America precolumbiana mostravano poca predisposizione al lavoro «coatto», di stampo capitalistico, motivo per cui furono presto sostituite dagli africani (la prima nave negriera sbarcò nel 1501, nove anni dopo la «scoperta» dell'America).

Dopo l'America, «scoperta», anche buona parte dell'Africa Occidentale subì un disastro «umanitario», da cui non si è più ripresa. Certo, alla tratta degli schiavi contribuirono i mercanti arabi, che usavano il denaro e difendevano la proprietà privata, come (e forse di più) degli europei.

La giustificazione di questo sanguinario regime fu la presunta inciviltà o arretratezza degli altri popoli che, non amando il lavoro, ostacolavano la missione civilizzatrice dell'Europa. Ovvero della la culla del modo di

produzione capitalistico e divenne il faro della civiltà. Con questa presunzione, furono snocciate una menzogna dopo l'altra. Furono fatte campagne scandalistiche, contro barbare consuetudini, che poi si scoprì che erano state introdotte dai colonizzatori, come il taglio della mano nel Congo belga.

Dulcis in fundo, per aggiungere la beffa al danno, fu inventata di sana pianta la storia che i popoli colonizzati praticassero, da tempo e in forme cruente, lo schiavismo. In realtà, lo schiavismo è nato nella Grecia antica (VI-V secolo a. C.), insieme al denaro, alla proprietà privata e alla ... democrazia e alla filosofia. Presso altri popoli, lo schiavismo o non era praticato o era del tutto marginale. Nell'antico Egitto, per esempio, la costruzione delle piramidi – che evoca immagini di masse abbruttite sotto la sferza – era invece affidata a liberi lavoratori che, oltre alle loro braccia, potevano far valere specifiche competenze (erano geometri, scalpellini, pittori, intonacatori, ecc.).

Come si vede, il capitalismo ha inventato un mondo alla rovescia, con l'unico scopo di imporre il lavoro a molti per la gloria di pochi.

IERI E OGGI, LA FABBRICA È SEMPRE UNA GALERA, DOVE SI MUORE

In Europa (e in Nord America), quanto avveniva nel Cinquecento nelle fabbriche capitalistiche si è protratto fino all'Ottocento, quando la nascita del movimento operaio organizzato ha posto un freno. Ma fino a un certo punto. Nel 1911, in una fabbrica tessile di New York un incendio uccise 146 persone, alle quali il padrone aveva impedito la via di fuga, bloccando le porte. La maggior parte delle vittime erano operaie di origine italiana e dell'Europa orientale. Molte di loro avevano 12 o 13 anni e facevano turni di lavoro di 14 ore che andava dalle 60 ore alle 72 ore alla settimana (il salario settimanale: sei/sette dollari).

Tutt'oggi, in molte altre parti del mondo, i lavoratori vivono la medesima situazione. Le ultime cronache sono costellate da sciagure: come l'incendio della fabbrica di Karachi, del settembre 2012, 289 vittime, fino al crollo lo scorso aprile della moderna *workhouse* di Dacca (più di mille morti? Forse, il numero esatto non si saprà mai). Le condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici cinesi sono oggetto di cronaca. Ma vale la pena saperne di più, dopo tutte le balle che ci hanno raccontato sul miracolo cinese. Nel 2005, quando impazzavano i tifosi del capitalismo cinese, uscì il film-documentario *China Blue*, diretto da Micha X Peled. Racconta la vita di Jasmine Lee, una giovanissima operaia di una fabbrica cinese di blue-jeans (da cui il titolo), di Shaxi, una città nella provincia del Guangdong. Descrive le condizioni di estremo sfruttamento presenti nelle fabbriche cinesi, soprattutto in quelle rivolte all'export che, spesso, sono in dipendenza diretta da grandi gruppi commerciali occidentali. Per inciso, il padrone della fabbrica è l'ex capo della polizia locale che, con metodi ca-

poraleschi, gestisce la forza lavoro femminile, quasi tutte ragazze giovanissime, tra i 14 e i 18 anni. Eppure, in quelle condizioni, le giovani operaie riuscirono anche a organizzare uno sciopero.

ORARIO DI LAVORO? NON FINISCE MAI ...

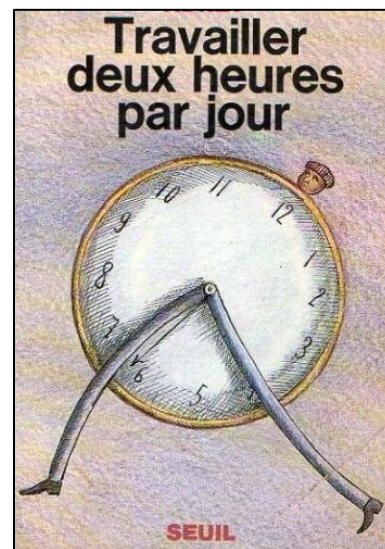
Una volta che il capitalista ha rinunciato a possedere fisicamente il lavoratore, in quanto schiavo (evitando così anche i costi del suo mantenimento), lo affitta temporaneamente, in quanto lavoratore salariato; l'affitta quindi per un certo numero di ore al giorno: 12, 14 ... Da parte sua, il capitalista cerca di prolungare il più possibile il tempo di lavoro, accettando solo il limite fisico, oltre il quale il lavoratore soccombe (come avveniva e avviene nelle condizioni di lavoro forzato nei lager nazisti, nei GULAG sovietici e nelle moderne *workhouse*).

«E così nella storia della produzione capitalistica *la regolazione della giornata lavorativa* appare come *lotta per i limiti della giornata lavorativa*, lotta tra il capitalista in generale, ossia la *classe dei capitalisti*, e l'operaio in generale, ossia la *classe operaia*» [Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Terza sezione, Capitolo ottavo].

Nel 1866, il Congresso operaio generale di Baltimora (USA) pose per la prima volta la rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore, che, ai primi di settembre, al Congresso operaio di Ginevra, divenne l'obiettivo della Prima Internazionale, con la parola d'ordine: otto ore di lavoro, otto ore di svago, otto ore per dormire.

Nel 1886, il Primo maggio divenne la giornata di lotta a livello internazionale per esigere le otto ore di lavoro.

La giornata di otto ore di lavoro, prima su sei poi su cinque giorni (settimana di 40 ore) si è affermata in Occidente alla metà del Ventesimo secolo. Nel frattempo, la produttività del lavoro è via via aumentata a dismisura, ragion per cui, già negli anni Settanta, venne avanzata la timida richiesta delle 35 ore settimanali (7 ore giornaliere). Anche se, nel 1977, il fisico francese Loup Verlet aveva calcolato che **due ore di lavoro al giorno** fossero più che sufficienti (COLLETTIFF ADRET, *Travailler deux heures par jour*, Seuil, Paris, 1977). Di questo obiettivo, in Italia si ebbe una pallida eco, presto tacitata dalla marea montante che ha risucchiato ogni possibile opposizione all'aumento dell'orario di



**Lavorare due ore al giorno?
Si poteva, nel 1977. E oggi ...**

lavoro, imposto prima sottobanco e poi con modalità sfacciatamente esplicite, condivise e sostenute dagli stessi rappresentanti politici e sindacali dei lavoratori, in nome dell'economia nazionale. I risultati si sono visti: nonostante la rovina di milioni di lavoratori, l'economia nazionale, anzi **tutte le economie nazionali**, sono entrate in una crisi che si avvita su sé stessa.

Ed era inevitabile: l'incremento della produttività e l'aumento del tempo di lavoro, accompagnati dalla diminuzione dei salari (costo del lavoro) hanno gettato tutte i Paesi nel girone infernale della competitività, da cui non riescono a uscirne. E intanto, in tutto il mondo, cresce la spequazione sociale, soprattutto nei Paesi di recente sviluppo, come il Brasile, il Sudafrica, la Cina ... E aumentano anche i morti di lavoro.

LA MORTE È IN AGGUATO, PEGGIO CHE IN GUERRA!

In tutti i luoghi di lavoro, nelle fabbriche e nei campi, nelle miniere e nei cantieri, nei trasporti (per terra, per mare, per cielo...), ovunque, ieri come oggi, la morte è in agguato. E le chiamano «morti bianche» ...

Il lavoratore vive in situazioni di costante pericolo, che nessuna legislazione, per quanto rigorosa, è riuscita a evitare. Ogni anno nel mondo gli incidenti sul lavoro registrati provocano **due milioni di morti**, di cui circa 12mila bambini; in Italia, nel 2012, i morti sono stati 1.180; nel decennio 1996-2005, il Bel Paese ha avuto il più alto numero di morti di lavoro dell'Europa; cioè da quando è entrata in vigore la legge 626/94, apparentemente molto rigorosa. Negli **ultimi 10 anni** gli infortuni con danni permanenti sono di nuovo aumentati, superando quota **30mila**.

Ai rischi immediati, si sono via via sommati quelli che si manifestano nel tempo, con patologie mortifere che condannano i lavoratori a una lunga agonia: la silicosi, il mesotelioma da amianto e una miriade di mali, la cui certificazione resta molto aleatoria. Dal 2000 al 2005, in Italia, l'INAIL ha registrato ogni anno 25mila casi di malattie professionali. Nel mondo, le vittime sono 160 milioni.

Gli infortuni meno gravi, solitamente guaribili in un periodo di tempo variabile da alcuni giorni ad alcuni mesi, sono stati 270 milioni nel mondo e 600mila in Italia.

Ma si muore anche fuori dai luoghi di lavoro. La fabbrica è causa di micidiali disastri ecologici, di cui in Italia contiamo molti esempi, dall'Icmesa di Seveso all'Eternit di Casale Monferrato, per finire con l'Ilva di Taranto.

**Al cuore della crisi attuale, c'è il lavoro.
Più il lavoro aumenta,
più i lavoratori precipitano nella misera.
E i ricchi sono sempre più ricchi...**